

MESSAGGIO DI PAPA FRANCESCO PER LA GIORNATA MONDIALE DEI POVERI, IL NOSTRO COMMENTO

Non di rado le parole dei messaggi pontifici suonano come ireniche e concilianti, messaggi di solidarietà (molto più di rado di giustizia sociale e intervento sulle cause dell'ingiustizia che non sia quello estemporaneo, lasciato al «buon cuore» dei fedeli) la cui traduzione nei comportamenti quotidiani da parte della Chiesa e delle organizzazioni che ad essa sono collegate è carente. Quando non completamente opposta ai messaggi papali. Ci pare questo il caso del messaggio di Papa Francesco per la Giornata Mondiale dei Poveri celebrata dalla Chiesa cattolica: il documento s'intitola "Tendi la tua mano al povero" ed è stato diffuso il 13 giugno in vista della giornata, la cui ricorrenza è caduta il 15 novembre 2020.

Proponiamo qui una lettura dei passi del messaggio di Papa Francesco in abbinamento ad alcune delle azioni concrete di promozione sociale e rivendicazione dei diritti fondamentali dei più deboli di cui sono state protagoniste le associazioni del Csa – Coordinamento sanità e assistenza tra i movimenti di base e la Fondazione promozione sociale onlus. L'intento non è autocelebrativo, ma di testimonianza da parte di organizzazioni, per lo più di volontariato, che hanno percorso da oltre mezzo secolo la via della affermazione e difesa dei diritti come forma di tutela dei più deboli. Con diversi rilevanti successi, che sono andati a beneficio di tutti.

Riguardo alla povertà e ai poveri, l'approccio che Csa e Fondazione promozione sociale cercano di trasmettere non è quello compassionevole, che spesso è sostitutivo, in modo acritico, delle carenze deliberate delle istituzioni, bensì una costante azione di rimozione delle cause delle ingiustizie sociali che conducono alla povertà (si noti, non di rimozione delle «diseguaglianze», ma proprio delle «ingiustizie», cioè delle violazioni dei diritti fondamentali e delle leggi che tutelano i più deboli).

Proponiamo allora alcune prospettive di approccio al tema.

Così inizia il messaggio di Papa Francesco: «*Tendi la tua mano al povero*' (cfr. *Sir 7,32*).

La sapienza antica ha posto queste parole come un codice sacro da seguire nella vita. Esse risuonano oggi con tutta la loro carica di significato per aiutare anche noi a concentrare lo sguardo sull'essenziale e superare le barriere dell'indifferenza. La povertà assume sempre volti diversi, che richiedono attenzione ad ogni condizione particolare: in ognuna di queste possiamo incontrare il Signore Gesù, che ha rivelato di essere presente nei suoi fratelli più deboli (cfr. Mt 25,40).

Prendiamo tra le mani il Siracide, uno dei libri dell'Antico Testamento. Qui troviamo le parole di un maestro di saggezza vissuto circa duecento anni prima di Cristo. Egli andava in cerca della sapienza che rende gli uomini migliori e capaci di scrutare a fondo le vicende della vita. Lo faceva in un momento di dura prova per il popolo d'Israele, un tempo di dolore, lutto e miseria a causa del dominio di potenze straniere. Essendo un uomo di grande fede, radicato nelle tradizioni dei padri, il suo primo pensiero fu di rivolgersi a Dio per chiedere a Lui il dono della sapienza. E il Signore non gli fece mancare il suo aiuto.

*Fin dalle prime pagine del libro, il Siracide espone i suoi consigli su molte concrete situazioni di vita, e la povertà è una di queste. Egli insiste sul fatto che nel disagio bisogna avere fiducia in Dio: 'Non ti smarrire nel tempo della prova. Stai unito a lui senza separartene, perché tu sia esaltato nei tuoi ultimi giorni. **Accetta quanto ti capita e sii paziente nelle vicende dolorose, perché l'oro si prova con il fuoco e gli uomini ben accettati nel crogiuolo del dolore. Nelle malattie e nella povertà confida in lui. Affidati a lui ed egli ti aiuterà, raddrizza le tue vie e spera in lui. Voi che temete il Signore, aspettate la sua misericordia e non deviate, per non cadere**' (2,2-7).*

Vale qui la pena proporre, in relazione ad un messaggio di passività e di abbandono come quello evidenziato più sopra, un documento dello stesso Vaticano, il decreto sull'Apostolato dei Laici, approvato dal Concilio Ecumenico Vaticano II, nel passaggio in cui precisa:

«Siano anzitutto **adempiti gli obblighi di giustizia perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è dovuto a titolo di giustizia**; si eliminino non soltanto gli effetti ma anche **le cause dei mali**, l'aiuto sia regalato in tal modo che coloro i quali lo ricevono vengano, a poco a poco **liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a se stessi**». Parole che suonano analoghe a quelle della Carta Costituzionale che all'articolo 2 stabilisce «la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali in cui si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» e all'articolo 3: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impedisce il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Poveri «necessari»

Continua il messaggio papale: «La preghiera a Dio e la solidarietà con i poveri e i sofferenti sono inseparabili. Per celebrare un culto che sia gradito al Signore, è necessario riconoscere che ogni persona, anche quella più indigente e disprezzata, porta impressa in sé l'immagine di Dio. Da tale attenzione deriva il dono della benedizione divina, attirata dalla **generosità praticata nei confronti del povero**». E ancora: «La **generosità che sostiene il debole**, consola l'afflitto, lenisce le sofferenze, restituisce dignità a chi ne è privato, è condizione di una vita pienamente umana. La scelta di dedicare attenzione ai poveri, ai loro tanti e diversi bisogni, non può essere condizionata dal tempo a disposizione o da interessi privati, né da progetti pastorali o sociali disincarnati. Non si può soffocare la forza della grazia di Dio per la tendenza narcisistica di mettere sempre sé stessi al primo posto». Si tratta di messaggi di stimolo alla generosità personale che non contemplano l'inquadramento dell'azione dell'uo-

mo – del cittadino – all'interno di una cornice di diritto, ma solo di discrezionale benevolenza reciproca, riflesso di quella divina.

Addirittura nel messaggio del Papa si assume come strutturale nella società la presenza, per così dire «in eterno», dei poveri. Non solo: essi svolgerebbero una funzione salvifica per gli altri uomini, non poveri, nello scoprire la compagnia di Cristo. Queste le precise parole del messaggio: «Ogni anno, con la Giornata Mondiale dei Poveri, ritorno su questa realtà fondamentale per la vita della Chiesa, perché **i poveri sono e saranno sempre con noi (cfr Gv 12,8) per aiutarci ad accogliere la compagnia di Cristo nell'esistenza quotidiana**».

La via del diritto, non quella della beneficenza

Sia per i poveri, sia per tutti i cittadini – specialmente per i più deboli – lo strumento più solido di risposta ai propri bisogni è il diritto. Non la beneficenza, che si può senz'altro aggiungere alle prestazioni e agli interventi garantiti per legge, ma non può costituire il fondamento dell'intervento a favore dei deboli, contando sulla sola benevolenza di coloro che poveri non sono. L'attività del Coordinamento sanità e assistenza tra i movimenti di base e della Fondazione promozione sociale testimonia che agire sulle cause delle ingiustizie, dell'emarginazione e dell'esclusione sociale attraverso la promozione del diritto porta a risultati concreti.

Diritto alla salute

In attuazione dell'articolo 32 della Costituzione («La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti»), l'articolo 2 della legge 833/1978 obbliga il Servizio sanitario nazionale ad assicurare «la diagnosi e la cura degli eventi morbosi quali ne siano le cause la fenomenologia e la durata» nonché a provvedere «alla tutela della salute degli anziani, anche al fine di prevenire e di rimuovere le condizioni che possono concorrere alla loro emarginazione». Inoltre, il Servizio sanitario deve operare (articolo 1) «senza distinzione di condizioni individuali o sociali e secondo modalità che assicurino l'e-

guaglianza dei cittadini nei confronti del Servizio». Poiché il Servizio sanitario è obbligato a curare tutti gli infermi, siano essi giovani o adulti o anziani, colpiti da patologie acute o croniche, autosufficienti o non autosufficienti, guaribili o inguaribili, con l'entrata in vigore della legge 833/1978 sono state abolite in tutti i Comuni le liste dei poveri, comprendenti complessivamente decine di migliaia di persone, compresi gli infermi che, per potersi curare, erano stati costretti anche a vendere le loro abitazioni.

Minorenni in condizione di abbandono morale e materiale

A partire dalla costituzione (dicembre 1962) l'Anfaa, Associazione nazionale famiglie adottive e affilanti, ora Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie, ha promosso iniziative dirette ad informare la popolazione e le autorità sulle nefaste conseguenze del ricovero di minori presso istituti a carattere di internato. Come era stato evidenziato da tutte le ricerche scientifiche (decisivo fu il volume di John Bowlby, *Cure materne e igiene mentale del fanciullo*, Editrice Universitaria, Firenze, 1957, che raccoglie i risultati delle indagini svolte dall'Organizzazione Mondiale della Sanità) quasi sempre la personalità dei fanciulli istituzionalizzati subiva conseguenze nefaste assai difficilmente attenuabili mediante lunghe e costose prestazioni socio-psico-pedagogiche.

Nel 1960 i minori ricoverati erano in Italia oltre 300 mila e le loro condizioni di vita erano sovente disumane. Fra i ricoverati vi erano ben 21.113 bambini figli di ignoti, che potevano essere adottati quasi immediatamente, dalle migliaia di famiglie, ma che gli enti trattenevano gelosamente. Una parte notevole degli istituti era gestita da religiosi e numerosi erano gli abusi a danno dei ricoverati. Sulle spalle dei 300mila ricoverati prosperavano oltre 50mila enti, organi e uffici: non solo avevano competenze i Comuni (8.050) e le Province (94), ma avevano ampi spazi clientelari gli Enti comunali di assistiti (8.050), i Comitati comunali dell'Onmi, Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia (8.050), i Patronati scolastici (circa 7.000), le Casse scolastiche (2.000 circa), le sedi nazionali e provinciali dei 25 enti nazionali per gli orfani e sog-

getti assimilati, oltre 5.000 centri di assistenza dipendenti da enti pubblici, ecc.

Tenuto conto dell'estrema gravità delle condizioni di vita dei 300 mila minori istituzionalizzati, delle opposizioni incontrate da parte di numerose strutture gestite da religiosi, delle inaccettabili norme del Codice canonico che negavano la dignità dei nati fuori dal matrimonio, l'Anfaa aveva deciso varie iniziative, in particolare l'invio di circa 3mila lettere/appello ad Autorità, Vescovi, Sacerdoti e altri componenti del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Molto positivo fu il pronunciamento inserito nel già citato decreto sull'Apostolato dei Laici: *«Fra le varie opere di apostolato familiare ci sia concesso di enumerare le seguenti: adottare come figli propri i bambini in stato di abbandono»*. Si osservi che l'espressione autentica del testo *«Infantes derelictos in filios adottare»*, dice molto di più di quanto risulti dalla traduzione in italiano. Infatti *«in filios»* esprime, e giustamente, la risultanza effettiva di piena filiazione mentre *«come figli»* può sembrare un semplice paragone.

Anche grazie alle parole di giustizia del Concilio Ecumenico Vaticano II, il Parlamento approvò la legge 431/1967, istitutiva dell'adozione legittimante, a seguito della quale un rilevante numero di ricoverati ritornò nelle proprie famiglie d'origine; altri (finora oltre 150 mila) sono stati adottati in quanto privi di assistenza morale e materiale da parte dei loro genitori e dei parenti; altri sono stati inseriti a scopo educativo presso famiglie o persone affidatarie; altri ancora sono stati accolti presso comunità alloggio parafamiliari con non oltre 8-10 utenti.

Infine va ricordato che, in base all'articolo 2 della legge 184/1983 come risulta modificata dalla legge 149/2001, viene stabilito al punto 4 che *«il ricovero in istituto deve essere superato entro il 31 dicembre 2006 mediante affidamenti ad una famiglia e, ove ciò non sia possibile mediante l'inserimento in comunità di tipo familiare caratterizzate da una organizzazione e da rapporti interpersonali analoghi a quelli di una famiglia»*. Pertanto, attualmente non sono più legali istituti di ricovero per minori.

Persone con disabilità intellettiva

Con la semplice dichiarazione, spesso addirittura verbale, di «ascolastici», migliaia di bam-

bini con disabilità intellettiva grave e limitata autonomia fino agli anni '70 furono esclusi dalla frequenza delle scuole materne ed elementari, oppure – iniziativa allora ritenuta da alcuni di avanguardia – confinati nelle scuole speciali. Allo scopo di avviare iniziative concrete di inserimento scolastico, sociale e, per quanto possibile lavorativo, nel 1969 l'Unione italiana per la promozione dei diritti del minore aveva predisposto il testo della proposta di legge di iniziativa popolare "Interventi per gli handicappati fisici, psichici, sensoriali e per i disadattati sociali" (il cui testo è riportato sul n. 5/6, 1969 di "Prospettive assistenziali"), che stabiliva la priorità della permanenza in famiglia dei soggetti con handicap e, nei casi di accertata idoneità del nucleo familiare di origine, prevedeva gli affidamenti adottivi o educativi, nonché l'accoglienza presso i focolari (così erano allora denominate le comunità alloggio) in alternativa agli istituti. Inoltre, era riconosciuto il diritto alla frequenza delle istituzioni prescolastiche e scolastiche normali. Era poi prevista l'assistenza economica ai nuclei familiari degli handicappati e norme per l'abolizione delle barriere architettoniche, per le competenze dei Comuni delle Province e delle Regioni per quanto concerne le prestazioni ed i servizi da predisporre, compresi i corsi di preparazione al lavoro. La proposta di iniziativa popolare era stata presentata al Senato il 21 aprile 1970 con oltre 200 mila firme ed aveva favorito l'emanazione della legge n. 118/1971, provvedimento che ha avviato l'inserimento sociale delle persone con disabilità.

Enormi erano le difficoltà che venivano fraposte all'inserimento sociale delle persone con handicap, soprattutto se di natura intellettiva, da parte non solo delle Autorità civili, ma anche

da autorevoli esponenti della Chiesa cattolica. In particolare era stata assai sconcertante la presa di posizione di Mons. Ferdinando Lambruschini, noto teologo-moralista e Arcivescovo di Perugia che, nell'articolo pubblicato il 26 gennaio 1969 su "L'Osservatore della domenica", organo ufficiale del Vaticano, «circa il dovere o meno di salvare la vita a prole nata precocemente, mediante ricorso all'incubatrice» aveva sostenuto che «l'obbligatorietà di tale ricorso va affermata quando si prevede che detta prole potrà avere una vita normale» e che «se si tratta invece di prole anormale, ad esempio mongoloide, non si può interdire, ma neppure imporre, in nome della coscienza cristiana, il ricorso all'incubatrice che prolungherebbe una vita di stenti e di sacrifici». Nel citato articolo Mons. Lambruschini aveva utilizzato non solo le parole fortemente dispregiative sopra riportate «prole anomala, ad esempio mongoloide», ma anche i seguenti termini: «prole anormale», «prole tarata», «prole difforme», nonché il riferimento ai «così detti mostri umani». Inoltre, occorre tener presente che l'allora vigente Codice canonico, promulgato da Papa Benedetto XV nel 1917, rimasto in vigore, salvo alcune modifiche, fino al 1983, non solo oltraggiava le persone nate fuori dal matrimonio, ma anche quelle colpite da disabilità. Infatti, stabiliva che erano irregolari per difetto: a) coloro che erano colpiti da menomazioni fisiche e che, a causa della loro deformità, non sono in grado di adempiere al ministero dell'altare in modo valido; b) coloro che sono o sono stati epilettici, pazzi o posseduti dal demonio. Una grossa mano, insomma, all'emarginazione sociale di queste persone, evidentemente «meno fratelli» dei cosiddetti «normali».